

Topovoto Ratin



■ Favignana. Centro del mediterraneo. Arcipelago delle Egadi. La piazza principale. Una breve salita, circa trecento metri, un portone, in mezzo ad antiche mura, sul quale troneggia la scritta "Casa circondariale". Castello normanno. La destinazione d'uso è mutata durante il dominio borbonico. L'insuperabile fortezza è stata adibita a "Galeria". Dopo i Borboni, lo Stato italiano. La destinazione inalterata. È mutata il nome: casa circondariale. Immediatamente si apprezza l'architettura. L'edificio si sviluppa non in altezza ma in profondità. Fuori terra vi sono solo le mura e il portone. I circa cento detenuti sono ovviamente ospitati nella parte interrata. L'assenza di finestre è l'elemento caratterizzante. Le celle prendono aria da microscopiche fessure poste sul soffitto. L'attiguità al mare e l'assenza di luce fanno sì che l'umidità saturi completamente l'aria. Per conservare al meglio il

In Italia pure
l'ovvio
è impossibile
da realizzare

GALERE. LE PRIGIONI DI FAVIGNANA E REGINA COELI VANNO CHIUSE, NESSUNO FA NIENTE ■ DI FABIO LATTANZI

Va bene l'indulto, ma parliamo anche di riforme

micro clima e per evitare interventi che potessero intaccare l'antica struttura, si evita di accendere il riscaldamento. Casa circondariale. Il maillage semantico tenta di ingannare, di nascondere. L'antico edificio però ha nulla a che vedere con una casa circondariale. È rimasto quello che era: una galera borbonica. Una realtà nera. Conosciuta dall'amministrazione e soprattutto dai suoi vertici.

I ministri di giustizia, in pompa magna, accompagnati dalle autorità locali, hanno tutti visitato il penitenziario borbonico. Il giro guidato è sempre terminato con dichiarazioni di sdegno. Il potere legislativo è informato. I verbali delle se-

dute parlamentari riportano giudizi implacabili sul carcere siciliano. Nella black list degli istituti di pena, "Favignana" figura al primo posto davanti a Savona e Pordenone. La necessità di chiudere questa vergognosa galera è stata noiosamente ripetuta. La casa circondariale di Favignana però continua a tenere sepolti vivi circa cento detenuti. Il problema è conosciuto. La soluzione è condivisa. La realizzazione è ferma. Nulla di nuovo per il nostro paese, dove anche le cose ovvie risultano impossibili da realizzare. L'indulto era l'occasione. Lo snellimento della popolazione carceraria poteva permettere l'avviamento di una politica penitenziaria. Lo svuotamento di alcune carceri consentiva la programmazione di una serie d'interventi finalizzati al-

la ristrutturazione di strutture antiche, alla chiusura di edifici inadeguati e all'avviamento di un piano di edilizia carceraria. Inadeguate e sicuramente lontane dall'assicurare una corretta esecuzione della pena, sono la maggior parte delle vetuste case circondariali ospitate all'interno delle città italiane.

Regina Coeli per esempio. Ubicata al centro di Roma, nel rione Trastevere al numero 29 della via della Lungara (indirizzo di tristia quanto diffusa fama cittadina), è dislocata in un complesso edilizio risalente al 1654. In precedenza sede di convento, è stato convertito all'uso attuale nel 1881. Più interventi sono stati effettuati per renderla vivibile. Aspirare per un malato terminalmente. Impossibile trasformare un convento del 1600 in un istituto

di pena. Le finestre sono ostruite dalle così dette bocche di lupo. Pannelli metallici che in molte celle impediscono la vi-

modernissimo al cospetto dell'antico convento, che ha il confort di celle con finestre. Chiudere Regina Coeli, un luogo comune, ripetuto e straripato. L'indulto era l'occasione. Ha generato però solamente un coro di voci stonate, che si confrontavano sui numeri persone uscite e persone rientrate. Un provvedimento utilizzato solo per affrontare l'emergenza

I detenuti
costano allo
Stato trecento
euro al giorno

sovraccollimento. Anche questo modo di operare è tipico del nostro paese. L'azione si sviluppa solo di fronte all'emergenza e ad essa si limita. L'impossibilità di andare oltre l'emergenza e di programmare ci caratterizza. Il paese dei provvedimenti emergenziali e delle misure cautelari. Un'occasione persa. Il sistema penitenziario è rimasto immutato. La galera borbonica è ancora lì, con circa cento persone sepolte vive, che ogni giorno costano allo Stato trecento euro l'una. Insuperabile. ■

fine pena mai

ISOLA 1. SE CHIEDI DI PARLARE CON UN ASSISTENTE, FINISCI NUDO IN ISOLAMENTO

Tre anni sotto il mare, coi topi e la muffa

■ La mia pena? Tre anni in una cella messa a dieci metri sotto il livello del mare. Così si sconta, ancora oggi, una condanna in carcere dell'isola di Favignana. Una vecchia nave mi ha portato da Trapani a Favignana. La «Pietro Novelli» della Sirmar. Dovevo capire dalla traversata, cosa sarebbe stata la mia detenzione. Ammannetati mi hanno chiuso sotto, ovvero dentro un piccolo magazzino messo in un lato della sala, dove ci sono le automobili. Un incidente e avrei fatto la fine del topo. Il viaggio: chiuso in quel magazzino e seduto sui corde, bidoni e altri attrezzi. Com'è la bestia.

Arrivati a destinazione, c'è voluto poco a raggiungere il carcere. Ad andare di nuovo sotto. A Favignana, infatti, a pochi metri dalla piazzetta dove d'estate si prende l'aperitivo, c'è il carcere. Superato il portone: silenzio. Mi turbava quel silenzio. Sembrava di stare in un monastero. Si chiude il portone dietro di me. Davanti: solo una discesa che porta sotto. Il carcere di Favignana è tutto sotto terra. Gli uffici, l'infermeria, le celle. Scendo all'ufficio matricola, scendo in infermeria e alla fine scendo in cella. Dieci metri sotto il livello del mare. Quando si dice toccare il fondo. Entrato in cella, capisco quel silenzio. Una vera e propria caverna. Sotto terra e senza finestre. Lì sotto, solo pareti intorno a noi. Lì sotto un muretto separava la mia cella dal cesso. Cesso con un piccolo fornello da campo per farci la pasta. Lì sotto altri tre detenuti pallidi e muti: intercomunicavano un suono seduto per darmi un'occhiata. Lì sotto c'era la muffa, l'umidità, gli intonaci che si staccavano. Vado al cesso, apro il rubinetto per bere. Qualcuno sulla branda ride, mentre mi sente spurare. Lì sotto l'acqua non si può bere, perché è salata. È quella del mare.

Così è iniziata la mia detenzione a Favignana. E così è continuata. Una vita da sepolto vivi. Una vita sempre uguale e degradata, cui non riesci ad abituarti. Ti senti una merda e non ti abitui a stare chiuso in cella (senza finestre) per 22 ore al giorno. Ti senti una merda e non ti abitui ai topi che stanno in cella con te. Non c'è mai abitudine alla perdita di dignità. Ti senti solo sgretolare piano, piano. Ti abitui a capire che il mare è mosso perché le onde sbattono sui muri delle celle. Ti abitui a capire quando arriva l'alcova, perché un altro tipo di onda sbatte sui muri della cella.

Ma non ti abitui a fare l'ora d'aria in un cortile che sta a dieci metri sotto terra. Cielo a quadranti anche di giorno e la fine del muro di cinta al livello del mare. Ogni tanto qualcuno di noi provava a saltare per riuscire a vedere qualcosa che non fosse muro. Una mano sulla spalla di un compagno era il punto di appoggio per conquistare un po' di panorama. «Hai visto qualcosa?» «No, niente, è troppo alto il muro». In un angolo un vecchio detenuto si godeva la scena e scuoteva la testa. Non capiva l'inutile tentativo. L'orizzonte, lui, l'aveva dimenticato.

Poi di nuovo in cella. In quella cella. Alcuni detenuti fortu-

IL TOPOVOTO

DETENUTI: 84

POLIZIA PENITENZIARIA: 85

OPERATORI: 20

QUANTO CI COSTA: 300 EURO AL GIORNO PER DETENUTO

TRATTAMENTO:

nati potevano andare ogni tanto nella "saletta artigiana". C'è un tavolo e qualche attrezzo. Per noi detenuti a Favignana quella pena non aveva domande o alternative, né misure alternative. Se uno di noi chiedeva di parlare con l'educatore, rischiava di prendere rapporto. Io sono uscito con l'indulto, se non stavo ancora in quella topia. In un carcere così tu detenuto sei un numero. E come numero non puoi chiedere più di tanto. Succede che qualche detenuto non ce la fa più e protesta. Allora loro lo mettono nella cella di isolamento. La colpa: essersi ricordato di essere un uomo. Lo lasciano nudo, in mutande, al freddo. Senza neanche il materasso, ma solo la rete di ferro per dormire. Io l'ho visto un ragazzo messo all'isolamento. Dovevo pulire lui e la cella. C'era uno scifo che non ti dico... poveraccio. Un paio d'anni fa un ragazzo si è impiccato in quella cella. Non ce l'ha fatta a resistere. Il carcere di Favignana sembra fatto a posta per farti sentire una merda. Anche il cibo mangiare è occasione per avvilirti. 19 euro a settimana, questo è quanto il carcere spende per far mangiare un detenuto. Ma con 19 euro a settimana, che manca un cane, cosa potevamo mangiare? Sbobba. Sbobba condita. E sì, perché il carrello col vitto lo portavano in cella passando dal cortile esterno del carcere. E qui sta il bello! Quando pioveva ci arrivava la pasta piena di pioggia, e quando c'era il sole i piccioni ci facevano i bisogni dentro.

Nel carcere di Favignana non ti puoi lamentare col direttore perché non c'è. Lì c'è solo, come lo chiamiamo noi, Barbabianca. Da poco sono uscito, ma nel carcere di Favignana ho conosciuto l'ansia. Oggi, a pochi mesi dalla libertà, sembra un reduce di guerra. Di notte ho gli incubi. Spesso sono depresso. Mi aiuta lavorare, vado avanti con 309 euro al mese. Ma la cosa più difficile per me non è andare avanti. È dimenticare. Dimenticare quella pena. Dimenticare il carcere dell'isola di Favignana, e gli occhi di chi sta ancora lì sotto. ■

CLAUDIO 35 ANNI

ISOLA 2. CI SONO LE DOCCE CON L'ACQUA CALDA, LAVORI E VIENI PERSINO PAGATO

Gorgona, dove ti insegnano a pescare

■ La mia pena? Bè, hai presente la canzone che faceva «...da la sua cella lui vedeva solo il mare e una casa bianca in mezzo al blu...», credo fosse di Dalla. Ecco per quattro anni di carcere, le mie mattine da detenuto sono iniziate così. Con quello sguardo sul mare dalla mia cella.

Alle 6 e 30 la sveglia poi, verso le 7, mi aprivano la porta e uscivo per andare a lavorare. Alle 9 di sera di nuovo in cella. Quattro anni in carcere dove ho fatto il pescatore e ricevo anche un piccolo stipendio. E così che si sconta la pena nel carcere dell'isola della Gorgona. Un carcere dove tutti i detenuti lavorano e, se non sanno lavorare, li imparano un mestiere.

L'isola della Gorgona è più che altro uno scoglio in mezzo al mare. Messa tra Livorno e la Corsica. Ci sono una sessantina di detenuti. Le celle sono singole, doppie o triple. Certo c'è la porta blindata, ci sono le sbarre alle finestre, ma tutte le celle sono pulite, decorose e dalla finestra vedi il mare. Il bagno è separato da dove si dorme. E in ogni cella c'è addirittura la doccia con l'acqua calda. Un'eccezione rispetto alle altre carceri italiane. La regola alla Gorgona. Oltre che per dormire, rientrano nella struttura del carcere per mangiare. Alla Gorgona i detenuti non mangiano nelle loro celle, come nelle altre carceri. Alla Gorgona si mangia tutti insieme in una grande stanza, che noi chiamiamo refettorio. Il cibo è buono e cucinato da noi detenuti e con i prodotti fatti sull'isola dai detenuti. Ciò che rende particolare il carcere della Gorgona è il fatto che tutti i detenuti lavorano. Alla Gorgona il detenuto non sta con le mani in mano. Non conosce la noia. La giornata è scandita dal lavoro che ti è stato assegnato. Pescatore, fabbro, falegname, meccanico, maccellaio. Non c'è differenza. I detenuti e il loro lavoro sono il cuore del carcere della Gorgona. Lì non è ammesso battere la fiacca. Se vedono che non lavori, o se non lavori con impegno, ti mandano via. Alla Gorgona i detenuti si muovono liberamente sull'isola, anche se sempre sotto il controllo degli agenti.

I lavori fatti dai detenuti sono tanti. Prima di tutto i lavori di manutenzione del carcere. Dall'idraulico al muratore, al fabbro. Poi c'è l'allevamento degli animali. Muche, pecore e maiali. Così si produce carne, ma anche latte e formaggio. Per non parlare del vigneto e della produzione di olio.

Oltre al lavoro, per chi vuole e ha tempo, ci sono dopo le 16 i corsi scolastici e professionali. Ma c'è anche una palestra e un campo di calcio. La domenica si va a messa nella chiesetta, ovviamente ristrutturata dai detenuti.

Io per quattro anni ho fatto il pescatore alla Gorgona. Ogni mattina all'alba uscivo in mare per ritirare le reti, tornavo sull'isola per siste-

IL TOPOVOTO

DETENUTI: 60

POLIZIA PENITENZIARIA: 68

OPERATORI: 6

QUANTO CI COSTA: 170 EURO AL GIORNO PER DETENUTO

TRATTAMENTO:

mare il pescato e poi la sera riuscivo in mare e ributtavo giù le reti. Io detenuto pescatore venivo pagato per il mio lavoro. Prendevo circa 400 euro al mese. A volte un po' di più, a volte di meno. Dipendeva dalle ore che lavoravo e da quanto pescavo. Per uno che è libero 400 euro al mese non è una grande cifra, ma è un tesoro per un carcerato. Un tesoro in tutti i sensi e soprattutto per quello che quei soldi rappresentano. Il senso di una pena. Il guadagno per un lavoro ben fatto. È un pezzo di libertà futura.

Ora, capisco che può sembrare assurdo che un detenuto, condannato al carcere, possa fare il pescatore. Uscire con una barca e andare per mare. Ma quando la vivi un'esperienza così tu detenuto non pensi che sei libero. Pensi che sei molto più fortunato di tanti tuoi compagni, ma non pensi che sei libero. Tante volte mi è capitato, quando stavo lì da solo in mezzo al mare, di fissare un'onda. La guardavo andare via, finché non la vedevo sparire lontano. Lei era libera non io.

Dicevo prima che i detenuti sono il cuore della Gorgona, non solo perché tutti lavorano, ma anche perché è molto limitato l'intervento di insegnanti esterni. Voglio dire che quando arriva un nuovo detenuto, assegnato per esempio alla macelleria, sarà il detenuto più anziano a insegnargli il mestiere. E questa è una gran cosa, anche in termini di costi per l'amministrazione. Per esempio, il pescatore non l'avevo mai fatto, ma alla Gorgona un detenuto anziano, sotto la supervisione di un agente, mi ha insegnato a pescare.

Da qualche mese sono andato via dalla Gorgona, ma la mia pena non è finita. Finirà nel 2012. Ora sono nel carcere Montorio di Verona. Ho il lavoro esterno. La mattina esco dal carcere e lavoro con i bambini disabili, la sera torno in carcere. Ma non mi lamento. Verona è la mia città e la mia pena è continua costruzione. Una costruzione iniziata all'isola della Gorgona. Io, voglio dire la verità, non mi sento migliore di altri detenuti. Ma solo più fortunato di loro. Se come tanti altri detenuti fossi stato sbattuto per anni in una cella qualsiasi, se come altri fossi stato condannato a non fare nulla per tutto il giorno, non sarei quello che sono ora. Una persona migliore. ■

NICOLA 35 ANNI



ORA CHE C'È LA SIGNORA DI ERBA

■ Cara Radio Carcere e caro Riccardo, ti scrivo per informarti com'è la situazione qui nella sezione femminile del carcere di Como. Purtroppo anche dopo l'indulto, per chi è rimasto in carcere, la situazione non è di molto migliorata. Prima eravamo un'ottantina e ora siamo circa venti donne, tra cui due mamme con i loro bambini detenuti. Un'oscurità consentita dallo Stato. Tra noi donne detenute nel carcere di Como ora c'è anche la signora Rosa, quella indagata per la strage di Erba. Dico che dopo l'indulto la situazione è quasi peggiorata perché, mentre prima gli agenti di custodia giravano per le celle e ci chiedevano di cosa avevamo bisogno, ora invece che siamo in poche questi agenti non li vediamo più. La sensazione è che avendone meno detenute, gli agenti pensano di avere meno lavoro. E noi rimaniamo in cella a chiamare. Questo significa che per noi donne detenute nel carcere di Como è diventato assai difficile ottenere l'attenzione di un agente per andare a fare la doccia, per uscire all'ora d'aria o per

andare all'ufficio matricola. Molto spesso, troppo spesso, quando li chiamiamo la risposta è la stessa: un attimo, tra un po' arriviamo. Noi aspettiamo, li richiamiamo e loro arrivano arrabbiati. In questo scenario un po' surreale, non manca di vedere la sera verso le 21.30, che aprono la cella di una zingara per farsi leggere la mano o il fondo della tazzina di caffè. In quei momenti vorrei avere una telecamera. Noi facciamo l'ora d'aria in un ambiente che ricorda una piccola piscina svuotata. E noi lì dentro a camminare su e giù. La cosa peggiore è che con noi, in quel piccolo spazio di cemento ci sono anche le mamme detenute con i bambini detenuti. Una vergogna. Le celle poi sono pietose. Noi detenute dopo l'indulto ci siamo offerte di imbiancarle, ma loro ci hanno risposto che non era possibile perché non avevano i soldi per la vernice. Come se non bastasse, da quando hanno arrestato Rosa, accusata della strage di Erba, noi dobbiamo stare molto più tempo chiuse in cella. Rosa è stata messa infatti, non nella cella di isolamento che sono al piano di sotto, ma è da sola in una cella nella sezione

comune. La sicurezza per la sua presenza influenza i nostri piccoli spazi di libertà in carcere. Così ci chiudono in cella prima del tempo se Rosa deve uscire, oppure se qualcuno viene a visitarla. Addirittura per paura che Rosa sia avvelenata, alcuni agenti controllano se anche noi mangiamo quello che ci dà il carcere e che è destinato anche a Rosa. La cosa incredibile è che sui vari telegiornali dicono e ripetono che Rosa è in isolamento. Sta in cella da sola ma non è in isolamento.

Cella n. 1 della sezione comune... controllare per credere... noi la chiamiamo la cella Bazzi. Caro Riccardo, sono ormai le 6 di pomeriggio ed ecco il carrello del vitto davanti alla mia cella. Ma non mangero. Sono troppo amareggiata. Continuo a informarmi sulle nostre condizioni qui nel carcere di Como. Grazie per quello che fai per noi, per l'ascolto e la voce che nessuno ci dà. Un caro abbraccio.

Francesca Carcere di Como



la pantegana d'oro

I candidati di questa settimana sono:

1. Renzo C., 70 anni, condannato a 3 mesi di reclusione da un giudice di Trento per aver sottratto da una cabina telefonica 10 centesimi.
2. Salvatore Sottile, che per varie frotte accompagnare Elisabetta Gregoraci con la macchina di servizio, ora è indagato per peculato e rischia una condanna da 3 a 10 anni di reclusione.
3. A Bruno Vèspa e Enrico Mentana che sono riusciti a trasformare un processo per omicidio (Cogne) in chiacchiere da salotto.

(vota il vincitore su www.radiocarcere.com)

STO MALE, NON VENGO CURATO

■ Caro Riccardo, sono un detenuto del carcere Poggioreale e sono un detenuto cosiddetto comune, ovvero non ho reati gravi. Purtroppo le mie condizioni di salute non sono buone. Soffro di una rara malattia genetica del sangue e Poggioreale non è il luogo migliore per la mia salute. Se avessi soldi per pagare un avvocato, potrei ottenere la detenzione domiciliare, così da poter pagare la mia pena e poter andare in ospedale per curarmi. Quando ero libero infatti, ero costantemente curato in ospedale, dove mi facevano esami e mi davano le medicine. Invece da quando sono qui nel carcere di Poggioreale non vengo mai controllato e di conseguenza non mi vengono date le medicine di cui ho tanto bisogno. Il fatto è che io sto sempre peggio e mi sento spengere piano piano. Qui mi trattano come se vallessi zero. Ovvero meno, molto meno di una persona. Vorrei sapere se il diritto alla salute sancito dalla nostra costituzione, vale anche per me. E poi vorrei domandare: come mai il ministro della salute Livia Turco non si preoccupa anche del

diritto alla salute dei detenuti? Che significa? Che una volta in carcere dobbiamo morire? C'è in Italia una pena di morte di fatto, non scritta ma funzionante? Ti saluto con affetto e stima.

Francesco Poggioreale, Napoli

SENZA SOLDI PER UN AVVOCATO

■ Cara Radio Carcere, sono un extracomunitario, sono l'ultimo degli ultimi. Io sono in carcere accusato di spaccio di droga, ma la verità è che io la droga la uso perché sono tossicodipendente. Io ho cercato di dirlo, ma loro non mi hanno creduto o ascoltato. Sta di fatto che sono 7 mesi che aspetto il processo. Un processo che voglio proprio per poter dimostrare la mia innocenza. E invece nulla. Silenzio e cella. Purtroppo non ho soldi per pagarmi un avvocato e temo che per me di giustizia ce ne sarà poca. Spero solo di trovare un giudice che valuti le mie accuse pensando anche alla mia difesa, a quello che gli dico. A te Riccardo ti voglio solo dire di non fermarti mai. Vai avanti sempre così. Ciao.

Khalid Carcere di Pavia